



SI È CHIUSA LA CONSULTAZIONE PROMOSSA DA FP, UILPA E USB PI CONTRO L'IPOTESI DI CCNL 2022-2024

REFERENDUM: un segnale chiaro, ma la strada è ancora lunga

Si è chiusa la consultazione referendaria promossa da FP CGIL, UIL PA e USB PI contro l'ipotesi di Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro (CCNL) 2022-2024, firmata lo scorso 6 novembre all'Aran da alcune sigle sindacali. L'iniziativa ha coinvolto circa 40.000 lavoratori e lavoratrici, che hanno espresso la loro opinione attraverso il voto online, accompagnata da un'intensa campagna di ascolto e consultazione nei luoghi di lavoro.

UN RISULTATO CHE INVITA A RIFLETTERE

Dai primi dati elaborati emerge che il 98% dei partecipanti ha respinto l'ipotesi di contratto, considerandolo insoddisfacente soprattutto sul piano economico. La consultazione ha evidenziato un malcontento diffuso legato agli attuali livelli retributivi, insufficienti a garantire una vita dignitosa alla maggior parte dei dipendenti pubblici. Tuttavia, pur rappresentando un dato significativo, il risultato del referendum non deve essere visto come un punto di arrivo: serve ora ampliare ulteriormente il coinvolgimento dei lavoratori, anche di coloro che non hanno partecipato a questa fase, per costruire una mobilitazione ancora più inclusiva e incisiva.

PARTECIPAZIONE SIGNIFICATIVA, MA NON TOTALE

I numeri di alcune amministrazioni sono indicativi di una partecipazione rilevante: Agenzia delle Entrate (6.500 votanti), Ministero della Giustizia (5.400), INPS (5.200), Ministero della Cultura (3.000) e Ministero dell'Interno (2.400), tra le altre. Tuttavia, questi dati suggeriscono anche la necessità di recuperare i molti lavoratori che, per motivi tecnici o altre difficoltà, non hanno potuto esprimersi. Per garantire una partecipazione più ampia in futuro sarà fondamentale intervenire su quei limiti strutturali che hanno ostacolato una piena adesione.

OSTACOLI TECNICI E TENSIONI SINDACALI

La fase organizzativa del voto ha evidenziato criticità, soprattutto nelle amministrazioni in cui problemi tecnici hanno rallentato l'accesso alla piattaforma online. Tali dif-

ficoltà, legate spesso all'esternalizzazione dei sistemi informatici, hanno confermato l'urgenza di restituire autonomia operativa alla Pubblica Amministrazione. Inoltre, la consultazione è stata accompagnata da un clima di tensione, con una campagna di delegittimazione da parte dei sindacati firmatari della pre-intesa, che ha contribuito a polarizzare ulteriormente il dibattito.

NECESSITÀ DI RILANCIARE LA MOBILITAZIONE

Nonostante il risultato del referendum rappresenti un segnale importante, la sfida principale è ora quella di trasformare questo malcontento in azioni concrete per migliorare il CCNL 2022-2024. Per raggiungere questo obiettivo, sarà indispensabile intensificare la pressione sulle controparti e sul governo, chiedendo risorse aggiuntive per superare l'incremento retributivo del 5,78% previsto dall'attuale proposta.

È altrettanto cruciale coinvolgere nuovamente tutti i lavoratori e le lavoratrici, costruendo un percorso di mobilitazione che li riporti al centro delle decisioni. In quest'ot-

tica, un nuovo sciopero della categoria nelle prossime settimane potrebbe rappresentare un passaggio necessario per sottolineare l'urgenza di una svolta nelle trattative.

UN'OCCASIONE DI CRESCITA DEMOCRATICA

La consultazione referendaria, pur con i suoi limiti, ha rappresentato un momento di democrazia sindacale significativo nel pubblico impiego. Il coinvolgimento di migliaia di lavoratori dimostra che esiste una forte volontà di partecipare e di esprimersi sui temi che incidono direttamente sulle loro condizioni di lavoro.

Il risultato del referendum non è soltanto un segnale di insoddisfazione verso l'ipotesi di contratto, ma anche un invito a tutti gli attori in gioco – sindacati, amministrazioni e governo – a lavorare per soluzioni condivise e sostenibili. Rafforzare il dialogo con i lavoratori e ampliare la partecipazione sarà essenziale per portare avanti una vertenza che possa davvero rispondere alle esigenze della categoria.

Adriano Sgrò



IL 13 GENNAIO A TREVISO SI È SVOLTA LA NONA UDIENZA DEL PROCESSO PER LA MORTE DELL'OPERAIO BATTISTETTI NEL 2021

La lunga strada PER RENDERE GIUSTIZIA A MATTIA

Il lavoratore operava in un cantiere edile con il CCNL del Commercio... ma le irregolarità contestate dal perito nominato dalla famiglia del giovane sono moltissime. Prossima convocazione in Tribunale il 20 febbraio

Lunedì 13 gennaio si è svolta al Tribunale di Treviso la nona udienza del processo per la morte di Mattia Battistetti, il giovane di 23 anni morto schiacciato in un cantiere edile a Montebelluna nel 2021, investito da un carico di 15 quintali sganciandosi da una gru in movimento.

La famiglia Battistetti, che fin da subito ha intrapreso la sua dura battaglia per ottenere giustizia e denunciare le condizioni di lavoro in troppi cantieri, è stata sostenuta da numerosi attivisti, lavoratori, sindacati e associazioni, con l'attiva partecipazione dell'Area alternativa in CGIL 'Le Radici del Sindacato', sempre presente alle udienze in Tribunale.

In presidio davanti al tribunale, a margine dell'udienza di lunedì scorso, erano inoltre presenti delegazioni di lavoratori dell'Electrolux di Susegana, della Zoppas-Irca, della Silca di Vittorio Veneto, della Same di Treviglio e della Lamborghini di Sant'Agata Bolognese.

Sono sei gli imputati che devono rispondere, a vario titolo, di omicidio colposo, lesioni colpose gravissime e inosservanza delle norme sulla sicurezza. Hanno sfilato come testi, davanti alla giudice Alice Dal Molin, alcuni operai e dipendenti che hanno lavorato in quel cantiere assieme a Mattia, rispondendo alle domande del Pm Daniela Brunetti.

Nel corso dell'udienza, il perito nomina-

to dalla famiglia di Mattia, l'ingegner Giovanni Maria Di Leva, ha presentato gli esiti della sua attesissima relazione: il tecnico ha evidenziato tra l'altro che il raggio d'azione della gru avrebbe interferito con l'area di transito dei lavoratori, mancando inoltre un'area di passaggio pedonale nel cantiere; non sarebbero state stabilite regole per la gestione del cantiere e, soprattutto, sarebbero risultate carenti le misure per impedire il rischio di caduta del materiale dall'alto. Tra i testi ammessi in udienza dalla Giudice anche un operatore dello Spisal che intervenne subito dopo la tragedia: in quell'occasione – è emerso – sarebbero state riscontrate diverse violazioni, successivamente 'sanate' dall'azienda con il pagamento di alcune sanzioni. Un'incredibile beffa, considerando la sterminata lista di violazioni che hanno accompagnato Mattia nelle ultime ore della sua vita e che si possono provare a riassumere, alla luce della relazione del perito di parte nomi-

nato della famiglia e dopo aver raccolto le varie testimonianze: il punto di scarico del materiale per il montaggio dei ponteggi non sarebbe stato adeguato; Mattia non sarebbe stato correttamente formato per la mansione che ricopriva; l'installazione della gru da cui è precipitato il carico sarebbe risultata irregolare, così come la sua manutenzione sarebbe risultata insufficiente (con carenti controlli sulla sua usura, manuale di utilizzo incompleto e usura dei cavi); il rischio di caduta dei carichi sospesi non sarebbe stato valutato nel Piano di Sicurezza e Coordinamento (PSC) dal responsabile dei lavori, a fronte, tra l'altro, dell'assenza di segnali acustici nel luogo del passaggio sotto i carichi sospesi; chi doveva esercitare le funzioni di controllo non avrebbe avuto i necessari requisiti, con gravi carenze anche nella segnaletica. Infine, il CCNL del Commercio applicato a Mattia non era adeguato alle lavorazioni che svolgeva.

Dal canto loro – lo segnaliamo per dovere di cronaca – i legali dell'azienda hanno opposto alla relazione del consulente tecnico errori di procedura per l'utilizzo di alcuni documenti, insistendo sulle responsabilità dei lavoratori impegnati in quel momento nel lavoro, tra i quali lo stesso Battistetti, segnalando la mancanza del caschetto protettivo.

L'udienza è stata aggiornata al prossimo 20 febbraio.



“MATTIA NON DOVEVA MORIRE”. L'AREA 'LE RDS' PRESENTE A TREVISO

“Aveva il contratto del commercio, non aveva fatto la formazione per stare in cantiere, non doveva trovarsi sotto una gru in movimento, non revisionata, senza allarme sonoro, con pezzi di ricambio non conformi. Quel carico non doveva precipitargli addosso. E lui non doveva morire”. Così Eliana Como, Portavoce nazionale dell'Area 'Le Radici del Sindacato' CGIL, presente in udienza il 13 gennaio, a Treviso, al processo per la morte di Mattia Battistetti. “Il tribunale era affollato – ha osservato Eliana Como – l'intera aula era piena di compagni e compagne, anche in piedi, venuti da Treviso, Bergamo, Brescia, Padova, Venezia, Torino, Bologna. La giudice ha consentito le riprese della stampa 'data l'importanza del caso': ci rivediamo il 20 febbraio, la strada è ancora lunga...”

IL “CONTRAPPESO” DI MATTARELLA SEMBRA UN “CONTROCANTO”, COME SE FOSSE UN’AUTORITÀ SPIRITUALE

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE e la retorica del ‘superpartes’

“ Chi ha interesse a spingere fuori dalla dialettica politica il Presidente, se non chi pensa di neutralizzare il suo ruolo? ”

Avendo optato per un cenone casalingo con un gruppo ristretto di amici e amiche, ho potuto ascoltare con attenzione il discorso del Presidente. Potrei tranquillamente unirmi al coro dei commenti del giorno dopo: un bel discorso, misurato, pacato, come il Presidente ci ha abituato a sentire. Un coro unanime e bipartisan, come se l’opposizione e il governo avessero rinunciato ad interpretare a proprio vantaggio le parole del Presidente, ed avessero rinunciato a polemizzare con lui su passaggi più o meno indigesti all’uno o all’altro. Ma questa retorica del “superpartes” è diventata così stucchevole ed ipocrita da apparire maleodorante...

Alla fine, il risultato è che il “superpartes” viene spinto così in alto da condurlo fuori dalla dialettica politica ed istituzionale; così da trasformare il contrappeso in controcanto. Senonché il controcanto lo può fare il Papa, che è un’Autorità religiosa, spirituale e morale. Ma non può farlo il Presidente della Repubblica.

Chi ha interesse a spingere fuori dalla dialettica politica il Presidente, se non chi pensa di neutralizzare il suo ruolo?

Quindi per questo obiettivo, si rinuncia ad interloquire, arrivando persino a liquidare i suoi moniti con plausi rituali e completamente avulsi dal merito e dal senso delle sue parole: prima si archivia il discorso di Mattarella e meglio è. Infatti, soltanto qualche giorno dopo, si è svolta la conferenza stampa (forse spostata dalla fine all’inizio dell’anno non a caso) del Presidente del Consiglio, senza alcun riferimento al discorso di Mattarella, né nelle domande dei giornalisti, né nelle risposte della premier: archiviato come se nulla fosse.

Eppure ci sarebbe da discutere. Mattarella si è riferito a problemi molto concreti, senza avere nessun potere esecutivo, mentre il capo del potere esecutivo ha parlato di geni visionari che ci guideranno nel tempo e nello spazio. Volendo far intendere che siamo tutti d’accordo con Mattarella, per quello che conta, ma non sembra proprio.

La politica perde sempre più credibilità proprio per questi meccanismi di astrazione e manipolazione del senso. Mattarella

parla di detenuti nelle nostre carceri che devono “respirare”, mentre il Governo parla di “non” farli respirare: non è una dissonanza, è l’esatto contrario.

Mattarella parla di lavoratori e delle loro famiglie che non arrivano alla fine del mese, mentre il governo straparla di record dell’occupazione e di aumento del potere d’acquisto dei salari: non è una sfumatura, è l’esatto contrario.

Mattarella parla di crisi della democrazia e del bisogno di ascoltare la protesta, investendo sulla partecipazione attiva dei cittadini e delle cittadine, mentre il governo licenzia decreti per criminalizzare tutti coloro che si impegnano ad una militanza sociale e partecipano ad iniziative di mobilitazione: non è una sfumatura, è l’esatto contrario.

Mattarella invoca la necessità di destinare meno risorse in armi e più risorse nella riconversione ecologica, mentre il governo fa l’esatto contrario.

Mattarella parla di milioni di italiani meno abbienti o poveri, di anziani che non possono più curarsi perché non più coperti dal sistema sanitario nazionale pubblico, mentre il governo vaneggia di un altro record di risorse destinate alla sanità pubblica.

Mattarella, parla di immigrazione come risorsa, quindi di accoglienza, integrazione e cittadinanza, mentre il governo parla di sostituzione etnica, blocco navale e deportazioni in Albania. Blaterando di difesa dei confini, ma bisognerebbe piuttosto chiedersi chi li sta “attaccando” realmente: gli immigrati naufraghi nel Mediterraneo o piuttosto chi scavalca le frontiere via satellite?

Mattarella parla di un patriottismo umanitario e comunitario (sul quale avremmo anche qualche riserva sul piano politico-culturale), che si colloca comunque agli antipodi del patriottismo nazionalista, autoritario e militare di cui parla il governo e di cui si è discusso anche in queste settimane di ansia per il caso di Cecilia Sala. E se c’è un’espressione che ha sopravanzato il regime di silenzio stampa su quel caso, è stata quel “dobbiamo essere soldati”.

Io non voglio essere un soldato ed il mio senso civico non m’impedisce di dire

che in questa circostanza il governo ha agito al meglio. Ma non si può dimenticare quando i governi hanno agito molto male in altre tragiche circostanze (Ilaria Alpi, Enzo Baldoni, Ilaria Salis), né dimenticare che ci sono decine di casi di italiani imprigionati nelle carceri di Paesi stranieri (non sempre democratici e che quindi non garantiscono diritti umani fondamentali né un giusto processo), rispetto ai quali il governo è chiamato a svolgere il proprio ruolo, per riportarli a casa.

Né dimentico che è ancora aperto il caso di Giulio Regeni, nei confronti del quale il Governo è reticente, per non dire altro.

Mattarella parla di pericolosi rigurgiti neofascisti e neonazisti, ha citato l’importanza della nostra memoria storica e richiamato la ricorrenza, nel 2025, degli 80 anni dalla Liberazione del nostro paese dal nazifascismo. Eppure non ci risulta che ci sia uno stanziamento a questo riguardo nella legge di bilancio appena approvata, mentre il governo è impegnato sia a schierare l’Italia dalla parte delle destre estreme dell’Europa e del mondo sia ad operare un revisionismo storico con l’obiettivo di liberarsi dell’antifascismo, negando anche simbolicamente la festa della Liberazione il giorno 25 aprile.

Il discorso di Mattarella è dunque costituzionalmente ispirato, ma decisamente in conflitto con un governo che ha nel suo programma l’obiettivo di riforme costituzionali demolitorie.

Forse, paradossalmente, l’unico argomento trattato da Mattarella sul quale si può senza dubbio riscontrare un consenso “bipartisan” attiene al ruolo dell’Occidente nella sua collocazione atlantica, con l’intenzione di rafforzare l’alleanza militare della Nato per difendersi dalla Russia, dall’Oriente e dal resto del mondo. Un argomento sul quale s’incontrano le componenti più importanti del Governo e dell’opposizione, ma che non trova il favore dell’opinione pubblica che, in maggioranza ma inascoltata, continua ad essere contraria alle guerre ed a questa strategia guerrafondaia. Tale contrarietà purtroppo non trova rappresentanza politica, ed è anche, a mio avviso, la ragione di una stagnazione dei sondaggi settimanali. Proprio qui invece registriamo il massimo della caduta di fiducia del popolo verso la politica, che quando non riesce ad ottenere il consenso blandisce autoritariamente, e con la forza, la ragione di Stato.

Pietro Soldini

L'APPELLO DI QUATTRO MEDICI RIVOLTO AGLI OPERATORI SANITARI HA RAGGIUNTO IN POCHI GIORNI 310 ADESIONI

“FERMIAMO LA CARNEFICINA A GAZA”

“**A**ll'inizio del nuovo anno continua imperterrita la criminale escalation dei conflitti nel mondo. Da Gaza all'Ucraina, dal Libano alla Siria, dal Sudan ai conflitti dimenticati, la guerra uccide indiscriminatamente vittime innocenti come bambini, donne e civili. La guerra è un delitto contro l'umanità: fermiamola.

Ma è a Gaza che si consuma il crimine più efferato. Decine di migliaia sono le vittime civili. Si calcola che più di diecimila bambini siano stati uccisi: sepolti vivi sotto le macerie dovute ai bombardamenti indiscriminati; colpiti direttamente dai soldati israeliani; morti per fame e denutrizione; dissanguati dalle ferite non curate; uccisi da malattie per mancanza di farmaci; amputati a centinaia senza anestesia. Registriamo addirittura un gesto ormai comune, ma tremendo per l'indicibile pietas: le mamme palestinesi scrivono il nome dei figli sulle braccia nel caso ci sia la necessità di identificare il loro corpi smembrati o abbandonati. Siamo arrivati alla normalità dell'orrore.

Inoltre gli ospedali e i luoghi di cura vengono attaccati e le sale operatorie devastate: l'ultimo ospedale di Gaza nord è stato evacuato e demolito proprio pochi giorni fa, alla fine del 2024, e il suo direttore imprigionato.

Come medici e operatori sanitari denunciavamo la violenza sistematica perpetrata nei confronti dei colleghi: a centinaia vengono uccisi, imprigionati, torturati e qualcuno muore in stato di detenzione. Con la violazione degli ospedali e la distruzione della sanità palestinese anche la Convenzione di Ginevra è ormai morta e sepolta.

Non possiamo assistere indifferenti all'assassinio e all'incarcerazione dei medi-



ci e degli operatori sanitari palestinesi, che hanno come unica colpa la missione di curare gli ammalati e i feriti di guerra.

Ci rivolgiamo agli Ordini dei Medici, degli Infermieri, delle Ostetriche e degli Psicologi affinché prendano posizione sull'attacco alle strutture sanitarie a Gaza e portino la doverosa solidarietà nei confronti dei colleghi palestinesi uccisi e incarcerati.

Chiediamo a tutte le forze politiche di impegnarsi per l'immediato cessate il fuoco

e per la sospensione dell'invio di armi al governo di Netanyahu, formalmente accusato dal Tribunale Penale Internazionale di crimini di guerra e contro l'umanità.

Non dobbiamo voltare la testa dall'altra parte di fronte a questa catastrofe epocale. Fermiamo l'orrore”.

Pierpaolo Brovedani, pediatra
Gianluca Festini, ematologo
Daniela Gerin, ginecologa
Claudio Germani, pediatra

“PRENDANO POSIZIONE ANCHE GLI ORDINI PROFESSIONALI”

All'inizio di gennaio è stato diffuso un appello promosso da quattro medici (Pierpaolo Brovedani, pediatra, Gianluca Festini, ematologo, Daniela Gerin, ginecologa, Claudio Germani, pediatra) per il cessate il fuoco a Gaza e per lo stop alle uccisioni e alle aggressioni ai medici e agli operatori sanitari che lavorano nella Striscia, cui ha fatto seguito (giovedì 10 gennaio) una conferenza stampa per presentarlo. Nel giro di pochi giorni, grazie al passaparola sul web (mail, whatsapp, FB) ma anche telefonico, sono state raccolte già 310 firme (soltanto alla data di

martedì 14 gennaio) di medici, infermiere, ostetriche, psicologi, fisioterapisti, biologi, operatori socio-sanitari.

Agli ordini professionali (Medici, Infermieri, Ostetriche, Psicologi) si chiede una presa di posizione per fermare le aggressioni, anche mortali, ai sanitari nonché la distruzione delle strutture sanitarie a Gaza.

Alle forze politiche si chiede di farsi parte attiva per un cessate al fuoco e per impedire l'invio di armi al governo Netanyahu, formalmente accusato dal TPI di crimini contro l'umanità.

Nuovo Progetto Lavoro
Periodico dell'Area 'Le Radici del Sindacato' Cgil

Comitato editoriale
Eliana Como, Valerio Melotti, Katia Perna, Paolo Repetto (coordinatore della redazione), Luca Scacchi, Adriano Sgrò, Antonella Stasi

Direttore responsabile Paolo Repetto
Registrazione al Tribunale di Roma
n. 143/2023 del 7/11/2023

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste vanno inviati alla seguente e-mail:
redazione@progetto-lavoro.eu

 www.progetto-lavoro.eu

 www.radicidelsindacato.org

 [leradicidelsindacato](https://www.facebook.com/leradicidelsindacato)

I TRAUMI RIORIENTANO IL SISTEMA NERVOSO DEI PIÙ PICCOLI, RENDENDOLI ANSIOSI ANCHE DOPO DECENNI

GAZA, le lacrime dei “nostri” bambini

Non subiscono soltanto lo sterminio, ma anche la cancellazione del nome. Ma le bambine e i bambini palestinesi hanno un nome, da vivi e da morti

Il sottotitolo è mio. L'autore, intellettuale e attivista indiano di grande valore, come molte persone e molti popoli nel Sud Globale, considera l'umanità palestinese come propria umanità. Da qui “i nostri bambini”. L'immedesimazione e la compassione partecipe di chi viene dal mondo oppresso da secoli di colonialismo e di imperialismo del Nord Globale. Israele essendo un pezzo di Occidente, nato, foraggiato, armato, protetto dall'Occidente collettivo, Europa e Usa in testa.

Ricordiamo che l'immedesimazione e la compassione sono molto rare dalle nostre parti. E ricordiamo la testimonianza del medico chirurgo statunitense di origine ebraica Mark Perlmutter che ha operato a Gaza a proposito di bambini palestinesi colpiti alla testa o nel petto a opera dei cecchini israeliani.

Nel mio articolo del novembre 2023 'Israele, la questione palestinese e l'immane ipocrisia dell'Occidente' scrivevo: “Il sonno della ragione produce sempre mostri. Violenza per violenza, orrore per orrore. Ma con la netta differenza che i bambini palestinesi squartati sotto le bombe israeliane sono considerati formichine. Al pari delle formichine vietnamite, afgane, irachene, siriane, libiche, yemenite ecc. ecc. Non sono come i morti e i bambini uccisi, con tanto di nome e cognome, israeliani e occidentali in generale. Immane ipocrisia dell'Occidente” (Giorgio Riolo)

Nel dicembre scorso è uscito uno studio che mi ha fatto piangere. Intitolato Needs Study: Impact of War in Gaza on Children with Vulnerabilities and Families (Studio dei bisogni: impatto della guerra a Gaza sui bambini vulnerabili e sulle famiglie), è stato condotto dal Community Training Centre for Crisis Management (CTCCM) di Gaza. Scritto in uno stile medico-clinico, nulla del linguaggio usato avrebbe dovuto colpirmi nel modo in cui lo ha fatto. Ma i risultati dello studio sono stati scioccanti. Ecco alcuni dei fatti nudi e crudi:

- Il 79% dei bambini di Gaza soffre di incubi.
- L'87% di loro ha una forte paura.
- Il 38% riferisce di aver fatto la pipì a letto.
- Il 49% di chi si prende cura ha dichiarato che i loro bambini sentivano che sarebbero morti in guerra.

- Il 96% dei bambini di Gaza sentiva che la morte era imminente.

Semplicemente, ogni singolo bambino di Gaza sente che sta per morire.

Questa newsletter, la prima del 2025, avrebbe potuto concludersi dopo l'ultima riga. Che altro c'è da dire? Ma c'è altro da dire.

Nel marzo del 2024, il Comitato delle Nazioni Unite per i diritti dell'infanzia ha rilasciato una dichiarazione molto netta sulla guerra in Sudan tra le forze armate sudanesi e i paramilitari delle Forze di Supporto Rapido, entrambe sostenute da un certo numero di potenze straniere. Quella dichiarazione riportava fatti molto pesanti:

- 24 milioni di bambini in Sudan - quasi la metà dei 50 milioni di abitanti del Paese - sono a rischio di “catastrofe generazionale”.
- 19 milioni di bambini non vanno a scuola.

- 4 milioni di bambini sono sfollati.
- 3,7 milioni di bambini sono gravemente malnutriti.

Il primo punto si riferisce alla totalità dei bambini del Sudan, tutti a rischio di “catastrofe generazionale”. Questo concetto, utilizzato per la prima volta dalle Nazioni Unite per descrivere i traumi e i contraccolpi subiti dai bambini a causa delle restrizioni del COVID-19, significa che i bambini del Sudan non si riprenderanno dal calvario che la guerra ha inflitto loro. Ci vorranno generazioni prima che nel Paese torni qualcosa di simile alla normalità.

Uno studio scientifico del 2017 ha rilevato che i traumi infantili profondi possono segnare una persona sia fisicamente che psicologicamente. I traumi riorientano il sistema nervoso in via di sviluppo dei bambini, rendendoli estremamente vigili e ansiosi anche a distanza di decenni. Questo processo, scrivono gli autori, genera un meccanismo chiamato “elaborazione potenziata della minaccia”. Non c'è da stupirsi che gli studi sui bambini che hanno vissuto guerre precedenti mostrino che soffrono in modo sproporzionato di condizioni mediche, tra cui disturbi cardiaci e cancro.

Nel marzo 2022, cinque medici pro- ➔



→ venienti da Afghanistan, India, Irlanda e Sri Lanka hanno scritto un'accurata lettera a The Lancet in cui ricordavano al mondo la situazione dei bambini afgani. Nel 2019, ogni bambino in Afghanistan era nato e cresciuto durante la guerra. Nessuno di loro ha conosciuto la pace. Gli autori hanno notato che “gli studi sugli interventi psicoterapeutici nei bambini e negli adolescenti afgani sono rari e le prove che hanno prodotto sono di bassa qualità”. Hanno quindi proposto un piano di assistenza sanitaria integrata per i bambini afgani che si basa sull'assistenza telematica e su professionisti non medici. In un altro mondo, il piano avrebbe potuto essere discusso. Alcuni dei fondi che avevano arricchito i mercanti di armi durante quella guerra sarebbero stati invece spesi per realizzare questo piano. Ma questa non è la strada che si segue nel nostro mondo.

L'affermazione sui mercanti di armi non è fatta a caso. Secondo una scheda informativa dell'Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma (SIPRI) del dicembre 2024, le 100 maggiori aziende produttrici di armi e di servizi militari del mondo hanno aumentato le loro entrate combinate di armi del 4,2% nel 2023, raggiungendo l'incredibile cifra di 632 miliardi di dollari. Cinque aziende con sede negli Stati Uniti rappresentano quasi un terzo di queste entrate. Tra il 2015 e il 2023, queste 100 aziende hanno aumentato i loro ricavi totali da armamenti del 19%. Sebbene i numeri completi per il 2024 non siano ancora disponibili, se si osservano i documenti trimestrali dei principali mercanti di morte, i loro guadagni sono aumentati ulteriormente. Miliardi per i guerrafondai, ma niente per i bambini che nascono in zone di guerra.

Nel 2014, i bombardamenti di Israele su Gaza hanno causato la morte di bambini innocenti. Due incidenti nel luglio hanno colpito in modo particolare. In primo luogo, Israele ha lanciato un missile che ha colpito il Fun Time Beach Café (Waqt al-Marah) di Khan Younis alle 23:30 del 9 luglio. Nel bar, una struttura di fortuna a circa trenta metri dal Mar Mediterraneo, diverse persone si erano riunite per guardare la semifinale della Coppa del Mondo FIFA 2014 tra Argentina e Paesi Bassi. Erano tutti seri appassionati di calcio. Il missile israeliano ha ucciso nove giovani: Musa Astal (16 anni), Suleiman Astal (16 anni), Ahmed Astal (18 anni), Mohammed Fawana (18 anni), Hamid Sawalli (20 anni), Mohammed Ganan (24 anni), Ibrahim Gan (25 anni) e Ibrahim Sawalli (28 anni). Non hanno mai potuto assistere alla vittoria dell'Argentina ai rigori o alla vittoria della Germania in una partita molto tesa pochi giorni dopo.

I bombardamenti di Israele, nel frattempo, non si sono fermati. Tre giorni dopo, il 16 luglio, alcuni ragazzi stavano giocando a calcio - come se stessero rigiocando la Coppa del Mondo sulla spiaggia di Gaza - quando una nave della marina israeliana ha sparato prima contro un molo e poi, mentre i ragazzi scappavano dall'esplosione, contro



i ragazzi. Israele ha ucciso quattro di loro - Ismail Mahmoud Bakr (9 anni), Zakariya Ahd Bakr (10 anni), Ahd Atef Bakr (10 anni) e Mohammad Ramez Bakr (11 anni) - e ne ha feriti altri.

Il bombardamento israeliano del 2014 su Gaza ha ucciso almeno 150 bambini in totale. Quando il gruppo per i diritti umani israeliano B'Tselem (nome completo B'Tselem - Il centro d'informazione israeliano sui diritti umani nei territori occupati) ha prodotto un messaggio pubblicitario per trasmettere i nomi dei bambini alla televisione israeliana, l'Israel Broadcast Authority lo ha vietato. Il poeta britannico Michael Rosen ha risposto alle uccisioni e al divieto con la bellissima poesia “Don't Mention the Children” (“Non fare i nomi dei bambini”).

“Non nominare i bambini./Non nominare i bambini morti./Il popolo non deve conoscere i nomi/dei bambini morti./I nomi dei bambini devono essere nascosti./I bambini devono essere senza nome./I bambini devono lasciare questo mondo/senza nome./Nessuno deve conoscere i nomi dei bambini morti./Nessuno deve pronunciare i nomi dei bambini morti./Nessuno deve nemmeno pensare che i bambini/hanno un nome./La gente deve capire che sarebbe pericoloso/conoscere i nomi dei bambini./Il popolo deve essere protetto dal/conoscere i nomi dei bambini./I nomi dei bambini potrebbero diffondersi/come un incendio./La gente non sarebbe al sicuro se conoscesse/i nomi dei bambini./Non nominare i bambini morti./Non ricordare i bambini morti./Non pensare ai bambini morti./Non dire: “bambini morti”.

Sì, i bambini hanno dei nomi. Continueremo a nominare tutti quelli che riusciamo a ricordare. Non li dimenticheremo. Nel settembre 2024, il Ministero della Sanità palestinese ha pubblicato un elenco aggiornato dei nomi dei palestinesi uccisi nel genocidio Usa-israeliano dall'ottobre 2023 all'agosto 2024. Nell'elenco figurano 710 neonati la cui età è indicata come zero. Molti di loro avevano appena ricevuto il nome.

Sebbene l'elenco sia troppo lungo per essere riprodotto in questa sede, la storia di Ayssel e Asser Al-Qumsan è emblematica. Il 13 agosto 2024, Mohammed Abu Al-Qumsan ha lasciato il suo appartamento a Deir al-Balah, nella “zona sicura” centrale di Gaza, per registrare la nascita dei suoi due figli gemelli Ayssel e Asser. Ha lasciato i gemelli con la madre, la dottoressa Jumana Arfa (29 anni), che li aveva partoriti tre giorni prima all'ospedale Al-Awda di Nuseirat. La dottoressa Jumana Arfa era una farmacista formata all'Università Al-Azhar di Gaza. Pochi giorni prima di dare alla luce i suoi figli, aveva scritto su Facebook che Israele prende di mira i bambini, citando un'intervista con il chirurgo ebreo-americano Dr. Mark Perlmutter in un potente servizio di CBS News intitolato *Children of Gaza* (Bambini di Gaza). Quando Mohammed tornò dopo aver registrato i gemelli, scoprì che la loro casa era stata distrutta e che la moglie, i figli appena nati e la suocera erano stati uccisi in un attacco israeliano. Ayssel Al-Qumsan. Asser Al-Qumsan.

Dobbiamo dare un nome ai bambini morti.

Vijay Prahad

LA FASE ECONOMICA DEPRESSIVA COINCIDE, COME SPESSE ACCADE, CON LA CRISI DI EGEMONIA DELLA POTENZA DOMINANTE

Come muoversi nell'era delle "POLICRISI"?

“ Le guerre e le emergenze climatiche generano migliaia e migliaia di vittime, mentre le politiche di austerità promuovono l'inflazione, con uno slittamento della democrazia verso forme autoritarie, promosse da oligarchi come Elon Musk ”

Superato il primo quarto di secolo del terzo millennio, è giunto il momento di chiedersi quali siano le prospettive che abbiamo di fronte. Il “sol dell'avvenire” è ormai oscurato da una fitta nebbia

che vieta lo sguardo al futuro e sembra cancellare ogni speranza. Viviamo nell'epoca critica dell'incertezza e delle “policrisi”, che si accumulano minacciose all'orizzonte nel nostro futuro. Le guerre e le emergen-

ze climatiche hanno fatto migliaia di vittime e lo sfollamento di intere popolazioni. Le fanatiche politiche di austerità hanno promosso l'inflazione finanziaria a danno dell'economia produttiva, e dei bisogni sociali, con uno slittamento della democrazia verso forme sempre più autoritarie, promosse da oligarchi come Elon Musk che manipolano, attraverso le bufale dei media, un'opinione pubblica ormai polverizzata e dispersa, sfiduciata e rancorosa, permeabile alle ondate populiste, assuefatta ai femminicidi e indifferente al genocidio in diretta tv, con una maggioranza che diserta le elezioni e con governi deboli e instabili, che sono di fatto una dittatura della minoranza. Mentre i “post-Millennial” nativi digitali della “Generazione Z” rispondono “abbiamo perso il presente, siamo senza futuro”. Siamo all'interno della fase depressiva d'una onda lunga dell'economia che spesso coincide con una crisi di egemonia della potenza dominante, pressata da nuovi pretendenti e intenzionata a difendere il proprio dominio sul piano militare, con una “guerra larga” di lunga durata.

La situazione economica mondiale è caratterizzata da profonde incertezze e influenzata profondamente da quella politica. Gli organismi internazionali tendono a tranquillizzarci ma ci avvertono delle pesanti incognite e dei prossimi profondi cambiamenti strutturali negli assetti economici globali. Unica certezza sono gli affari d'oro delle fabbriche di armi, con profitti record, nell'ambito di una folle corsa al riarmo, sollecitata anche dalla NATO, che vuole innalzare l'obiettivo di spesa dal 2 a 3-4% del PIL, tagliando il “welfare”. Le sanzioni europee alla Russia hanno fatto molto più male all'Europa, spingendo la Germania in recessione.

Germania e Francia versano in una profonda crisi economica che si accompagna ad una grave instabilità politica, con l'avanzata dell'estrema destra radicale ormai al governo in molti stati europei, sostenuta da Elon Musk, presidente ombra degli Stati Uniti.

L'Europa è stretta tra l'elevato debito e deficit pubblico, e l'obbligo NATO di aumentare le spese militari a livelli astronomici è pressata dalle due grandi potenze economiche, Stati Uniti e Cina, e afflitta da una crisi industriale e dalla debolezza degli investimenti. La Germania, ex “locomotiva d'Europa”, è andata in rimessa, diventando il “grande malato” d'Europa, in profonda crisi economica e politica, col calo progressivo della produzione manifatturiera, ➔



→ che era il suo punto di forza, fondato sul gas russo a basso costo, proibito dalle sanzioni, e sulle esportazioni delle auto di alta gamma in Cina. Paese che ora invece minaccia di invadere l'Europa con auto elettriche, mentre salgono le insolvenze e il sistema bancario è in difficoltà. Ciò si ripercuote sulle imminenti elezioni tedesche, che vedranno una forte avanzata della destra neonazista.

La Francia ha davanti tempi difficili, con grandi problemi economici (alta disoccupazione e vasta povertà, squilibri di bilancio, declassamento del "rating" e procedura per deficit eccessivo) e politici (con l'avanzata delle estreme destre e l'instabilità dei governi costretti a manovre "lacrime e sangue"). Anche la situazione della Gran Bretagna è piuttosto fosca, con problemi di inflazione, stagnazione economica e del lavoro, con forti rischi fiscali per il bilancio.

Per l'Italia le previsioni sono di una crescita del PIL pari allo 0,7% per il 2024 e dello 0,8% per il 2025, ma si tratta di stime abbastanza aleatorie ed inferiori a quelle ipotizzate dal governo nella bozza di bilancio. L'Italia vede la deindustrializzazione, l'aumento della povertà, il taglio dello stato sociale per finanziare la guerra in Ucraina, a fronte di una marcata disoccupazione giovanile, di un'occupazione sempre più precarizzata, con la crisi demografica e la fuga dei giovani laureati e degli stabilimenti all'estero, e con il forte calo della produzione industriale col "contatore della crisi" che va alla ventura. Si segnalano infatti la crisi dell'auto e della componentistica, nonché delle esportazioni della moda in Cina. Con gli investimenti, soprattutto immobiliari, precedentemente spinti dal

superbonus, che ora sono in difficoltà. La manovra di bilancio, pressata dall'austerità europea e dalle spese belliche, non ha neppure cercato di affrontare i grandi problemi del Paese.

La Cina, che rappresenta quasi il 20% dell'economia mondiale, vede una riduzione del PIL al 4,5%, impensabile in Occidente, la crisi immobiliare e una possibile frenata delle esportazioni, minacciate dai dazi americani ed europei, e ha risposto con il blocco delle terre rare, indispensabili alle moderne tecnologie. A fronte del rischio d'una guerra commerciale con forti ripercussioni sull'economia mondiale, il Paese ha varato importanti misure di sostegno alle imprese.

Il fronte più caldo è quello dell'Unione europea, presa tra due fuochi della concorrenza dei giganti, statunitense e cinese, che sembra incapace di contrastare, perché priva d'una strategia unitaria e divisa da profonde contraddizioni politiche, con una Commissione fragile e spostata a destra. Intanto Stellantis ha firmato un accordo per vendere in Europa i veicoli elettrici prodotti dalla cinese Leapmotor.

Il successo elettorale di Trump - con l'"America First", sul sentiero della guerra commerciale col resto del mondo, per l'imposizione autoritaria e unilaterale della supremazia degli interessi statunitensi, ignorando l'OMC, con pesanti dazi sulle importazioni, specie cinesi ed europee - produrrà un notevole rallentamento dell'economia mondiale. Indebolendo e frammentando il sistema globale, accentuando il declino economico statunitense e dei Paesi avanzati e stimolando la creazione di una moneta di scambio alternativa al dol-

lario da parte dei Brics, che produrrebbe un netto ridimensionamento del tenore di vita negli Stati Uniti.

Particolarmente colpita è l'economia europea, trainata dalle esportazioni, e dunque molto sensibile alla perturbazione dei flussi commerciali determinati dall'imposizione di dazi protezionistici statunitensi, e dalle rappresaglie degli altri Paesi, a partire dalla Cina, con un impatto decisivo nella riduzione delle già precarie prospettive di crescita del PIL e dell'occupazione, mettendo in difficoltà i settori chiave, come quello automobilistico e chimico, che dipendono dal commercio con gli Stati Uniti.

In caso di conflitti commerciali prolungati a lungo termine, anche l'adozione di dazi di ritorsione non eviterebbe pesanti conseguenze sulla tenuta economica dell'Europa. Il settore manifatturiero, già in forte recessione, subirebbe ulteriori gravi perdite ed alcuni dei suoi principali comparti di esportazione (auto, meccanica, chimica, farmaceutica, alimentari, beni di lusso) subirebbero un duro colpo, in particolare in Italia, con effetti assai devastanti su PIL, bilancia commerciale, investimenti, occupazione e crescita, col rischio di una pesante recessione. Potrebbe essere un colpo letale per le aziende tedesche, sia di export che di import, anche per quelle che hanno impianti produttivi negli USA.

Vari economisti hanno detto che, per l'aumento dei dazi, "l'eurozona potrebbe scivolare in recessione", che i dazi "causerebbero un crollo delle esportazioni verso gli Stati Uniti", colpendo in particolare la Germania l'Italia e l'Olanda "causando un crollo delle esportazioni verso gli Stati Uniti". Ma anche gli USA avrebbero conseguenze, con l'1% di minor crescita e un aumento dei prezzi, specie di auto e alimentari.

Che fare? Nel quadro del declino dell'Occidente, a fronte dell'impetuosa crescita dei paesi emergenti, l'UE risulta molto debole e impotente, in crisi di prospettive, con una classe politica incapace e incompetente. Un'organizzazione intergovernativa (IPBES) ha votato, nel dicembre 2024, il progetto di "cambiamento trasformativo", che intende cambiare le attuali opinioni dominanti, le quali hanno contribuito alla crisi attuale, con una trasformazione delle opinioni (modi di pensare, conoscere e vedere), delle strutture (modi di organizzare, regolamentare e governare), e delle pratiche (modi di fare, comportarsi e relazionarsi), con un approccio sistemico di intervento globale. Tenendo conto che società, clima, economia e natura costituiscono un insieme altamente interconnesso e devono essere affrontati nella loro complessità.

Per uscire dall'attuale vicolo cieco serve un "nuovo contratto sociale" universale, capace di avviarcì verso un "cambiamento di paradigma", basato su obiettivi comuni e sul criterio della solidarietà e della "equità intergenerazionale e di genere", per salvaguardare la vita delle generazioni future.

Giancarlo Saccoman

